



QUARTA EDIZIONE
Torino, 25-29 Marzo 2015

C) DI FRONTE AL PASSATO

III INCONTRO

RESISTERE: IERI E OGGI

Oltre al centenario dallo scoppio della prima guerra mondiale, nel 2015 ricorrerà un ulteriore anniversario: saranno trascorsi settant'anni dalla liberazione. In entrambe le circostanze, le masse e il potere giocarono un ruolo centrale: se la prima guerra mondiale inaugurò il coinvolgimento di milioni di uomini nelle trincee, in occasione della liberazione furono le masse ad addomesticare il potere, circoscrivendo limiti costituzionali destinati a conciliare lo stato di giustizia con lo stato di diritto.

I MOMENTO: Noi, al posto "loro"

(tempo stimato: 60 min)

Come ci comporteremmo se fossimo posti sotto analoghe influenze di chi, pur senza macchiarsi personalmente di crimini contro l'umanità, tollerò più o meno attivamente episodi incontrovertibili di violenza commessa ai danni di vittime inermi? E come avremmo reagito se ci fossimo trovati nella situazione di queste ultime?

a) Al posto dei carnefici

→ proiezione di alcune scene tratte dal film *L'onda* (2008), di D. Gansel:

http://www.youtube.com/watch?v=Bi_mRyv6qKk&list=PL86722008912EA00F&index=4

<http://www.youtube.com/watch?v=Kd-QcjY5FFc>

→ Chiavi di lettura per il docente/formatore atte a guidare il dibattito:
Germania, scuola superiore. Un professore rinuncia a condurre con metodi

tradizionali il laboratorio settimanale sul tema dell'autocrazia che gli è stato assegnato. Di contro alla *vulgata* diffusa, secondo cui certe atrocità del passato non potrebbero ripresentarsi, il docente dimostra il contrario: si inventa segni di riconoscimento che consentano agli studenti di sentirsi parte integrante di una comunità. Chiunque abbia obiezioni da muovere nei confronti delle decisioni prese dall'Onda è destinato all'esclusione e, in alcuni casi, fa una brutta fine. È questo il finale a sorpresa di un film che insegna a dubitare sistematicamente della propria buona fede, che può anche condurre nel baratro quando la voglia di comunità non è controbilanciata da uno spirito critico disposto a rinunciare al bisogno di capri espiatori o vittime designate *ad hoc*, per declinare altrimenti la convivenza e l'impegno con gli altri.

b) Cavie sperimentali e carnefici reali

→ *gli esperimenti di S. Milgram e P. Zimbardo*

New Haven, luglio 1961. Un'inserzione pubblicitaria apparsa sul giornale locale attira l'attenzione di alcuni cittadini: il Dipartimento di Psicologia della prestigiosa Università di Yale promette quattro dollari ai volontari che offriranno un'ora del loro tempo per aiutare i ricercatori a condurre uno studio sulla memoria. Ufficialmente lo scopo dell'esperimento consiste nel testare il nesso tra punizioni corporali e capacità di apprendimento. In realtà, l'obiettivo dell'esperimento è un altro: capire fino a che punto i soggetti sperimentali – cittadini rispettabili di una democrazia moderna, dotati della capacità di intendere e di volere – siano disposti a obbedire agli ordini ricevuti da chi ricopre una posizione di autorità (in tal caso scientifica), in aperto contrasto con le proprie convinzioni morali.

I risultati dell'esperimento restituirono un'immagine tutt'altro che rassicurante degli anticorpi morali che una democrazia è in grado di mobilitare contro fenomeni di deliberata crudeltà: pur protestando contro le richieste degli sperimentatori, i due terzi dei soggetti sperimentali assecondarono fino all'ultimo gli ordini di infliggere dolore a un terzo soggetto coinvolto nell'esperimento, nonostante le sue suppliche imploranti. Il tutto avvenne senza alcuna forma di coercizione fisica.

Negli stessi anni in cui il regista amministrativo del trasporto forzato degli ebrei nei campi di sterminio nazisti – Eichmann – veniva processato a Gerusalemme, uno psicologo sociale americano condusse un esperimento destinato a sconvolgere la rassicurante immagine del male coltivata nei regimi democratici sopravvissuti o risorti dalle ceneri della barbarie nazifascista. L'esperimento di Stanley Milgram stava per affondare un colpo mortale alla falsa coscienza di chi riteneva impossibile che analoghi fenomeni di complicità tra indifferenza e barbarie potessero ripetersi in regimi democratici: i cittadini di New Haven assunsero le sembianze opache di quei tedeschi che durante il Terzo Reich finsero di non sapere quanto stava accadendo sotto i loro occhi. Beninteso, il rapporto tra i soggetti coinvolti nell'esperimento di Milgram e gli aguzzini nazisti non è di equivalenza stretta, quanto piuttosto di continuità indiretta. I soggetti coinvolti nell'esperimento condotto da Milgram non erano funzionari di partito, né responsabili amministrativi di uno stato totalitario: si trattava di cittadini comuni di diversa estrazione sociale. Milgram ha però avuto il merito di mostrare come la sinergia di certe forze sociali e di sistemi organizzativi possa inibire l'autonomia degli individui coinvolti nei loro ranghi, fino a indurli addirittura a compiere volontariamente atti espliciti di crudeltà. Una volta confinati

ai margini di un atto offensivo perpetrato contro i loro consimili per controllare il corretto funzionamento di una macchina, i soggetti coinvolti si sottomettono senza alcun conflitto di coscienza all'autorità.

Questo rapporto di continuità indiretta ci consegna una serie di domande scomode, ancora orfane di risposte definitive. Eppure, di domande ineludibili si tratta, proprio perché ci impediscono di intrattenere un rapporto museale con le atrocità del nostro passato, obbligandoci a coltivare un confronto critico con il presente, con quel doloroso mistero dell'obbedienza che attraversa anche la vita in comune delle nostre democrazie: come, quando e perché chiudiamo gli occhi di fronte al male o, quando non sia possibile volgere lo sguardo altrove, restiamo a guardare? Come e perché rinunciamo a fare ciò che pensiamo sia giusto fare, quando il nostro gruppo di riferimento opta per dei corsi d'azione in aperto contrasto con le nostre credenze? Come e perché ci adattiamo così facilmente alle richieste di chi ricopre posizioni di potere, anche quando esse contrastano con la nostra coscienza morale? Quale relazione c'è tra conformismo e obbedienza? E quale nesso esiste tra l'obbedienza e il male?

Nel 1971 un altro psicologo sociale, Philip Zimbardo, escogitò un esperimento per mettere alla prova la capacità di resistenza dei cittadini di una democrazia. Anche questa volta i soggetti sperimentali furono coinvolti a seguito di un annuncio sul giornale locale: alla fine furono scelte 24 persone, che in cambio di quindici dollari al giorno accettarono di calarsi nella parte di guardie e di detenuti di una prigione simulata nel seminterrato del dipartimento di psicologia dell'Università di Stanford. Si trattava di studenti universitari senza condanne penali a loro carico, problemi di droga o di alcool: insomma, il prototipo dei "bravi ragazzi". Ai secondini fu demandato il compito di sorvegliare i detenuti, con la sola clausola di non compiere alcun atto di crudeltà nei loro confronti.

Dopo appena una settimana, Zimbardo si vide costretto a interrompere l'esperimento: le guardie si erano identificate a tal punto con il ruolo loro assegnato da intraprendere una serie di aggressioni fisiche e psicologiche nei confronti dei prigionieri. A seguito dell'esperimento, Zimbardo poté concludere che l'effetto Lucifero non era conseguenza di un'indole patologica: la patologia, semmai, investiva la situazione stessa nella quale i soggetti sperimentali erano stati coinvolti. Zimbardo è tornato sui risultati dell'esperimento solo nel 2004: l'occasione giunse dopo la sua nomina a perito delle atrocità compiute nel carcere di Abu Ghraib da altri "bravi ragazzi" inviati in Iraq per "prendersi cura" dei prigionieri di guerra. Come nell'esperimento di trent'anni prima, non era in gioco l'indole deviata di alcuni soggetti, ma l'appartenenza a una situazione gerarchica che favorisce la de-responsabilizzazione individuale, oltre alla de-umanizzazione dei subordinati in nome di un qualche presunto "ideale" o "valore" che consenta di giustificare qualunque crudeltà, sia essa direttamente commessa o passivamente tollerata.

c) Da spettatori ad attori

→ Lettura di una o più lettere dei condannati a morte per la Resistenza italiana.

A scriverle sono i figli, i mariti, le mogli, i fidanzati e le fidanzate, i padri e le madri, gli amici e le amiche delle persone cui sono indirizzate: a loro sono rivolte le ultime

parole orfane di ogni retorica di chi scelse di stare dalla parte della libertà. Ma tra le righe di queste lettere non si troveranno solo le strazianti parole d'addio rivolte ai propri cari da chi sa di essere in procinto di morire; non c'è solo la fiera consapevolezza di morire per un'idea che fa rima con la liberazione del proprio paese dal Nazifascismo; non solo il senso di colpa per la sofferenza indirettamente arrecata ai propri amici e familiari per aver scelto di rischiare la vita: ci sono le scelte "straordinariamente normali" di uomini e donne, vecchi/e e giovani, di ogni classe sociale, le cui differenze politiche e culturali convergono all'insegna di un grido comune: "Viva l'Italia libera!".

Mamma adorata,

quando riceverai la presente sarai già straziata dal dolore. Mamma, muoio fucilato per la mia idea. Non vergognarti di tuo figlio, ma sii fiera di lui. Non piangere Mamma, il mio sangue non si verserà invano e l'Italia sarà di nuovo grande. Da Dita Marasli di Atene potrai avere i particolari sui miei ultimi giorni.

Addio Mamma, addio Papà, addio Marisa e tutti I miei cari; muoio per l'Italia. Ricordatevi della donna di cui sopra che tanto ho amata. Ci rivedremo nella gloria celeste.

Viva l'ITALIA LIBERA!

Achille¹

Cari genitori,

il vostro Mario, quando riceverete questa lettera, non sarà più del mondo dei vivi.

La così detta giustizia umana ha troncato la sua vita nel mondo dei vivi.

Non piangete, non disperatevi, io sarò sempre vicino a voi e vi verrò spesso a trovare.

Pensate che non sono morto, ma sono vivo, vivo nel mondo della verità.

Mamma, papà, Maria, non addio, arrivederci.

La mia anima sta per iniziare una nuova vita nella nuova era.

Desidero che la mia stanza rimanga com'è...io verrò spesso.

Perdonatemi se ho preposto la patria a voi.

Arrivederci

Vostro

¹ Cfr. *Lettere di condannati a morte della Resistenza italiana. 8 settembre 1943-25 aprile 1945*, Einaudi, Torino 2003, p. 22. Achille Barilatti, di anni 22, studente in scienze economiche e commerciali, nato a Macerata il 16 settembre 1921. Tenente di complemento di artiglieria, dopo l'8 settembre 1943 raggiunge Vestignano sulle alture maceratesi, dove nei successivi mesi si vanno organizzando formazioni partigiane. Catturato all'alba del 22 marzo 1944, nel corso di un rastrellamento effettuato da tedeschi e fascisti nella zona di Montalto, dopo che 26 dei suoi erano stati fucilati immediatamente sul posto e 5 salvati grazie al suo intervento. Trasportato a Muccia (Macerata) ed interrogato da un ufficiale tedesco ed uno fascista, viene ucciso senza processo alle ore 18, 25 del 23 marzo 1944, contro la cinta del cimitero di Muccia. Medaglia d'oro al Valor Militare.

Dal carcere di Regina Coeli
Roma, 12 Aprile 1944

Mia cara Enrichetta,

quando leggerai la presente forse io non sarò più, dico forse, perché sebbene una condanna a morte sia stata pronunciata per me, resto tuttavia convinto che una simile mostruosità non potrà essere condotta a termine.

Ieri mattina, saranno state le sette, ero andato a letto anche perché durante la notte avevo dormito poco e le poche ore di sonno erano state popolate da sogni strani, quasi incubi, i miei compagni di cella che erano desti hanno sentito il mio nome ed il numero 94 che era quello della mia cella. Mi hanno avvertito e sono subito balzato dal letto, mi sono vestito e lavato alla bell'e meglio ed ho chiesto alla guardia, che intanto aveva aperto la porta, cosa ci fosse di nuovo. Mi ha risposto: – L'attendono giù –. Nello scendere le scale ho visto vicino all'uscio dell'ufficio del braccio un soldato tedesco che attendeva. Ti confesso che in quell'istante non ho previsto nulla di buono, per quanto ho fatto il callo a tutte le sorprese.

Difatti sono stato portato fuori insieme ad altri detenuti e fatto salire su un camion scoperto, ricondotto al Tribunale di via Lucullo.

Alle dieci sono stato introdotto nell'aula dove il Tribunale era già riunito. I suoi membri non erano più quelli del 29 febbraio, all'infuori di un ufficiale che in quella occasione fungeva da Presidente ed ora da Pubblico Ministero. Mi viene detto che la sentenza del 29 febbraio era stata sospesa e avrei dovuto essere processato di nuovo.

Si dà lettura del verbale del primo processo, in tedesco sempre; alla fine l'interprete mi domanda se ho qualche cosa da aggiungere alle mie dichiarazioni di allora. Alla mia risposta negativa il Pubblico Ministero fa la sua requisitoria che conclude con la richiesta della pena di morte, come mi comunica l'interprete. Vengo condotto fuori per qualche minuto e subito richiamato nell'aula dove viene letta la sentenza che conferma la richiesta del P. M.

Ho chiesto se potevo avanzare domanda di grazia e mi è stato detto di sì. Non mi sarei mai piegato a quest'atto di sottomissione o comunque di umiliazione di fronte allo straniero che con tanta disinvoltura si vale del diritto della sua forza per giocare con le nostre teste; non lo avrei mai fatto, ti dico, ma dinanzi ai miei occhi, in quel momento vi eri tu, mia diletta e sfortunata compagna ed i miei figli, mio padre, i tuoi genitori, i

2 Cfr. *ivi*, p. 23. Mario Batà, di anni 26 – studente in ingegneria – nato a Roma nel 1917. Tenente di complemento del genio militare, dopo l'8 settembre 1943 abbandona il reparto presso cui presta servizio in Macerata per dar vita alle prime formazioni partigiane nel comune di Cingoli (Macerata). Viene catturato nel novembre 1943 a Macerata, nel corso di un'azione condotta da reparti fascisti e tradotto nelle carceri locali; processato nel dicembre 1943 dal Tribunale Tedesco di Guerra di Macerata e infine ucciso il 20 dicembre 1943, a Sforzacosta di Macerata, da un plotone tedesco. Medaglia d'oro al Valor Militare.

miei fratelli ed i tuoi...e qualche cosa pur vi dovevo, giacché lo potevo ancora. È poco, lo so, ma non posso offrirvi di più, ed ho piegato il capo. Ieri stesso, infatti, ritornato dal carcere, ho chiesto di fare la domanda e il sottocapo del IV braccio, ad onore del vero molto premuroso e gentile, ha chiamato un interprete addetto ai servizi del carcere e ieri sera la domanda era partita.

Ti dicevo in principio che sono convinto che l'esecuzione non avrà luogo ed ho molte ragioni per crederlo. Prima perché l'esecuzione non ha avuto luogo subito come avviene di solito in questi casi. Poi perché, sia nel braccio tedesco come negli altri bracci, vi sono condannati a morte da vari mesi e finora non sono state eseguite le sentenze. Poi vi è in corso la domanda di grazia, su cui spero molto. Certo ci sarà, credo, da attendere qualche mese, ma per me questo tempo non sarà un'agonia, perché ho la forza che mi proviene dalla fiducia che tutto ciò non sarà fra breve che il ricordo di un brutto sogno. Comunque, questo mio parere e scarse parole ti sono destinate solo nel caso che l'irreparabile si compisse e vogliono essere l'estremo saluto a te e ai nostri cari figlioli e l'implorazione a te e a loro del vostro perdono per tutto il male che vi ho fatto e che vi faccio lasciandovi soli.

Nella folla di care memorie che, come fiume in piena, mi fanno ressa nell'anima, mi torna alla mente una lettera che ti scrivevo venti anni fa, quando eravamo ancora fidanzati. Ti dicevo allora, di fronte a ciò che già cominciava a contrastarci la vita, che la vita è soprattutto lotta e che il suo condimento è il dolore. Forse noi dell'una e dell'altra ne avevamo già troppo, ma non abbastanza. Occorreva la prova suprema, per me l'ultima, ma per te il principio di un'altra serie infinita. E questo pensiero mi fa sentire colpevole.

Ma che fare? Vi sono nel mondo due modi di sentire la propria vita. Uno come attori, l'altro come spettatori. Io, senza volerlo, mi son trovato sempre fra gli attori. Sempre fra quelli cioè che conoscono più la parola dovere che quella di diritto. Non per niente costruiamo i letti perché ci dormano su gli altri. Tutta la mia educazione, fin da ragazzo, mi portava a farmi comportare così.

Ed anche ora, di fronte allo scempio della Patria, dei nostri focolari, delle nostre famiglie, io sentivo che era da codardi restare inerti e passivi. Ma forse con ciò calpestavo i miei doveri verso la famiglia? No, perché la causa che avevo sposata altro non era che quella dei nostri figli e delle nostre famiglie. Non sappiamo cosa sarà l'avvenire che io comunque già sento più bello, più buono del triste presente, di questo terribile oltraggio all'umanità. Ma qualunque esso sia ed io dovessi essere inghiottito da questo vortice tremendo, che annienta uomini e cose, di fronte al giudizio dei miei figli, preferisco essere il padre che ha risposto all'appello del dovere, anziché il codardo che se ne sottrae.

Se con la mia morte tu e i miei figli avrete perso il mio amore e il mio sostegno, vi resterà un amore e un sostegno più grandi: quello

dell'umanità finalmente libera, che accoglierà nella sua grande famiglia gli orfani e le vittime di questa tragedia. Ed io, tu lo sai, non sarò il solo caduto; è ormai innumerevole la schiera dei generosi che hanno offerto il proprio petto in questa lotta di popoli anelanti ad un domani di luce. E potessi io essere l'ultimo. Morirei più contento se sapessi che il mio solo sangue bastasse ad estinguere la sete della belva. Ma troppo poca cosa io sono.

Me ne vado con la coscienza di non aver mai operato male nel mondo e di aver fatto, quando ho potuto, un po' di bene.

Dietro di me lascerò più rimpianto di amici che deprecazione di nemici e se qualcuno, come ci sarà, avrà fatto il mio danno, fatto sanguinare il tuo povero cuore e quello dei miei figli e di tutti i miei cari, perdonatelo come io lo perdono.

Mia diletta, ho incominciato a scriverti ieri e continuo oggi 13 aprile, anniversario della morte della mia povera mamma. Anche essa soffrì tutte le avversità della vita per morire, immaturamente, quando le si affacciava la speranza di una vita più serena e meno tribolata.

Essa morì senza rivederci come io muoio senza rivedere i miei figli carissimi. È destino comune!

Ma essa non mi abbandonò mai, né in vita né in morte, e mi illuminò sempre il travagliato cammino come una buona stella. Né la dimenticai mai nelle ore tristi, come nelle liete. Domani sarai tu a deporre sulla pietra che ne custodisce le spoglie, il fiore del mio amore filiale. E se non ritenessi assurdo e irrealizzabile il mio desiderio, ti direi che un giorno i miei poveri resti fossero portati vicino ai suoi, se pure anche là la bufera non ha tutto sconvolto.

In questo istante sono stato chiamato nell'ufficio del braccio ed ho trovato Antonio. Abbiamo pianto un po' insieme, e questo sfogo mi ha fatto bene.

Per quelli che sono i nostri rapporti d'interesse, io non ho l'animo in questo momento di darti dei suggerimenti. Egli è abbastanza ragionevole e tu sarai comprensiva per trovare insieme un punto di appoggio sul poco che ci sarà, se ci sarà.

E nemmeno mi attengo a darti consigli sul da fare per la sistemazione tua e dei nostri figlioli. C'è troppa incertezza nel domani perché si possa stabilire un punto fermo su qualche cosa. Ma sono sicuro che non ti mancherà né il consiglio, né l'aiuto, né soprattutto il buon senso per prendere le tue risoluzioni in piena libertà.

E poi Filippo è grande e saprà rimpiazzarmi nel sostenimento della famiglia. Egli è di buona indole ed è volenteroso e laborioso e col divenire più maturo diverrà anche migliore.

Rosa è ormai una donnina ed anche lei così buona ed affettuosa, saprà prendere la sua strada. Ciò che mi rattrista un po' più è il pensiero di Ivana. Ella è troppo sensibile e, cagionevole com'è, potrebbe risentire del colpo quando potrà conoscere la mia sorte; ma spero che l'età e le tue

cure abbiano ragione di tutto. E la mia buona e piccola Tina? È nata quando io ero lontano e le verrò a mancare quando ella è lontana. Era per me una grande gioia, una gioia che custodivo gelosamente nel cuore il pensare alla bontà dei sentimenti di questi miei quattro angeli.

Non ti sono stato mai troppo di aiuto nella loro cura ma ora sarai del tutto sola ed è per questo che non devi lasciarti abbattere, né disperare. Il loro amore è tanto grande che compenserà il mio.

Veglia su di loro ed educali all'amore del lavoro e dello studio, all'onestà e all'amore dei deboli e degli oppressi. Siano essi modesti e buoni con tutti e non importa essere poveri quando la mente e il cuore sono ricchi di queste doti sublimi.

Quando, passata la burrasca, potrai ritornare laggiù nel nostro Abruzzo, porterai il mio bacio e il mio abbraccio a mio padre e alla zia Marietta, a papà Zulli ed a mamma, ai miei fratelli e ai tuoi, li pregherai di perdonarmi se qualche volta mi sono comportato male con alcuno di loro e di perdonarmi il dolore che io arredo loro. Dirai ai cugini, agli zii, ed ai nipoti ed agli amici tutti che io li ho ricordati tutti prima della dipartita. Ed ora mia dolce e buona Enrichetta, addio. Se pur ti ho fatto qualche torto, non ho mai cessato un solo istante di amarti e di tenerti in cima ai miei pensieri. Ricordami sempre e sappi che se dolore provo nel distaccarmi dal mondo, ciò è solo per te e per i nostri figli adorati.

Ma ti conforti il pensiero che sarò morto da forte, guardando serenamente in faccia il destino.

TI bacio e ti abbraccio per l'eternità,
Il tuo

Pietro³

11 Aprile 1944

Ai miei cari figli,

3 Cfr. *ivi*, pp. 28-33. Pietro Benedetti, di anni 41, ebanista, nato ad Atessa (Chieti) il 29 giugno 1902. Militante del Partito Comunista Italiano dal 1921, Segretario della Sezione Giovanile di Atessa – nel dicembre 1925, mentre si reca a Lione (Francia) quale delegato dell'Abruzzo al III Congresso del Partito Comunista Italiano, viene fermato al confine e per tre mesi tradotto di carcere in carcere. Scarcerato, assume la segreteria della Federazione comunista di Chieti e tiene il collegamento con i fuoriusciti di Francia. Nuovamente arrestato nel 1932, viene processato dal Tribunale Speciale per la Difesa dello Stato e poco dopo scarcerato per amnistia. Nel 1941 riprende a Roma l'attività antifascista divenendo, dopo l'8 settembre 1943, commissario politico della I Zona di Roma. Sorpreso il 18 dicembre 1943 da Domenico Rodondano (capo della Squadra Politica della Questura di Roma), nel laboratorio d'ebanista di via Properzio n. 39 (dove viene scoperto un deposito di armi), viene tradotto alla Questura Centrale, poi alle carceri Regina Coeli – processato per la prima volta il 19 febbraio 1944 dal Tribunale di Guerra tedesco di via Lucullo n. 16 e condannato a 15 anni di reclusione. Nuovamente processato l'11 aprile 1944 dal medesimo tribunale e condannato a morte, viene infine fucilato il 29 aprile 1944 da un plotone della PAI (Polizia Africa Italiana), sugli spalti del Forte Bravetta di Roma.

quando voi potrete forse leggere questo doloroso foglio, miei cari e amati figli, forse io non sarò più fra i vivi.

Questa mattina alle 7 mentre mi trovavo ancora a letto sentii chiamare il mio nome. Mi alzai subito. Una guardia aprì la porta della mia cella e mi disse di scendere che ero atteso sotto. Discesi, trovai un poliziotto che mi attendeva, mi prese su di una macchina e mi accompagnò al Tribunale di Guerra di via Lucullo n. 16. Conoscevo già quella triste casa per aver avuto un altro processo il 29 febbraio scorso quando fui condannato a 15 anni di prigionia. Ma questa condanna non soddisfece abbastanza il comando tedesco il quale mandò l'ordine di rifare il processo. Così il processo, se tale possiamo chiamarlo, ebbe luogo in dieci minuti e finì con la mia condanna alla fucilazione.

Il giorno stesso ho fatto la domanda di grazia, seppure con repulsione verso questo straniero oppressore. Tale suprema rinuncia alla mia fierezza offro in questo momento d'addio alla vostra povera mamma e a voi, miei cari disgraziati figli.

Amatevi l'un altro, miei cari, amate vostra madre e fate in modo che il vostro amore compensi la mia mancanza. Amate lo studio e il lavoro. Una vita onesta è il miglior ornamento di chi vive. Dell'amore per l'umanità fate una religione e siate sempre solleciti verso il bisogno e le sofferenze dei vostri simili. Amate la libertà e ricordate che questo bene deve essere pagato con continui sacrifici e qualche volta con la vita. Una vita in schiavitù è meglio non viverla. Amate la madrepatria, ma ricordate che la patria vera è il mondo e, ovunque vi sono vostri simili, quelli sono i vostri fratelli.

Siate umili e disdegnate l'orgoglio; questa fu la religione che seguii nella vita.

Forse, se tale è il mio destino, potrò sopravvivere a questa prova; ma se così non può essere io muoio nella certezza che la primavera che tanto io ho atteso brillerà presto anche per voi. E questa speranza mi dà la forza di affrontare serenamente la morte.

Pietro4

II MOMENTO: *Resistere oggi*

(tempo stimato: 60 min)

La Costituzione italiana ha le proprie radici nella Resistenza. Ma qual è l'eredità della Costituzione italiana, oggi? In quale misura il testo costituzionale funge ancora da orizzonte valoriale di riferimento per le giovani generazioni? Sa rispondere alle nostre domande? È possibile tornare a sognare un futuro diverso attraverso la memoria dei mali del passato da cui nacque la nostra Repubblica? Per rispondere a queste domande può essere utile analizzare le risposte fornite dai figli di coloro che parteciparono in prima persona alla Resistenza italiana per carpire il senso dato a quell'esperienza dalle generazioni della prima Repubblica. Si passerà poi ad analizzare senza

retorica l'attualità della Costituzione attraverso una semplice e fatidica domanda: come cambierebbe la nostra vita senza la Costituzione italiana?

a) Le promesse non mantenute della Resistenza: l'autobiografia di una nazione

→ lettura di brani tratti da M. Maggiani, *I figli della repubblica. Un'invettiva*, Feltrinelli, Milano 2014, alternata alla visione di alcuni pezzi del Teatro-Canzone del "Signor G":

Beati, beati, beati noi che siamo entrati nella gioventù osservati ma non pedinati, controllati ma non compressi, repressi ma non asserviti. E mai depressi. Perché eravamo nati nell'aurora e cresciuti volgendo lo sguardo al mezzodì della Repubblica pur sempre nata dalla vittoria di un popolo di intrepidi sul nazifascismo.

Oh, quante smagliature nel sistema, quante imperfezioni nell'ordine costituito, quante dabbenaggini nei sistemi di controllo, quanta inaspettata libertà negli interstizi, quanta equivoca leggerezza nell'insieme. E quante manovre eversive andate in fumo, quanta dinamite andata a segno, e quanti morti, quanti morti, quanti morti.

[...] I fondatori della Repubblica ci misero al mondo perché non ci potesse essere negato nulla, ma proprio nulla, di ciò che a suo tempo fu loro negato, in particolare del superfluo, come si diceva, del superfluo sotto ogni forma e sostanza e sintassi. Soprattutto del superfluo a loro ignoto, che pareva ai loro occhi una qualche forma di eternità ultraumana. La fantasia al potere, figuriamoci. Eravamo perciò pronti sin dal concepimento, e potemmo dunque decidere in quattro e quattr'otto di prendere il destino nelle nostre mani e mandare a fuoco tutta la baracca, decrepito vecchiume, intollerabile farsa, micidiale macchina repressiva.⁵

→ Sullo stesso tema si propone la visione di G. Gaber, *I reduci*: <http://www.youtube.com/watch?v=v9bf0giYYnw>

E dunque, ora che possiamo osservarci con il sereno sguardo dell'oggi, sciagura su di noi, che ce la potemmo vedere con le autorità politiche e morali, locali e nazionali, essendo ben nutriti tutti quanti delle nostre madri e dai nostri leader, di modo che nessun bastione, nessun presidio, nessun avamposto della rivoluzione poté esser preso per fame, e ci fu consentito anzi di condurre una lotta di lunga durata potendo contare su riserve pressoché illimitate di generi di prima e di seconda necessità. Patire almeno una parte della fame e dei silenzi antichi sarebbe stata una corroborante benedizione, avanzare sazi di un appetito mai sazio si è rivelato nel tempo una perniciosissima maledizione.

[...] E un velo di pietà per coloro tra noi che presero un po' di coraggio e senza dare troppo nell'occhio andarono ai funerali dell'onorevole Aldo Moro, ancorché in quell'occasione ebbero almeno l'opportunità di veder piangere di rabbia i padri che da fanciulli avevano solo intravisto trattenersene, e che non avrebbero mai più visto piangere per nessuna ragione. Mai più, se non verso la loro fine, allorché quei vecchi che un tempo avevano retto sulle spalle il peso della nazione tutta assieme a

quello dei loro figli, si troveranno a non poter far altro che piangere per farsi capire quando avranno fame o sete o bisogno di andare al cesso.

Fortunati coloro che al ritorno da quei funerali inciamparono batterono la testa e persero conoscenza per sempre. Ma, seppure un pò meno, fortunati anche quelli che rimasero in coscienza e di lì a pochi anni e identica circospezione poterono assistere ai funerali dell'onorevole Enrico Berlinguer, se non nella persona almeno nella forma traslata della diretta televisiva, perché fu dato loro di vedere il presidente della Repubblica Sandro Pertini incapace di trattenere il pianto e il presidente del Consiglio Bettino Craxi trattenere a stento il riso. Godettero dunque del seppur dubbio privilegio di constatare in quei due volti appaiati il dolente declinare dell'epoca antica e il comico incedere della nuova, e presente, e viva, il suon di lei.⁶

→ Sullo stesso tema si propone la visione di G. Gaber, *Qualcuno era comunista*: <http://www.youtube.com/watch?v=emoFu3iejQ>

Ed ecco il tempo fervido della nuova età. Per la cerimonia di apertura, la cosa fece scalpore ma al popolo piacque, ne fu collocata l'aurea immagine su un palco girevole con presentatore di gran fama, ruota della fortuna e illuminazione laser. Fossero almeno sprofondati quelli tra noi che al suo palesarsi si son fatti trovare freschi di sarto e barbiere schierati in tribuna d'onore, avessero preso fuoco coloro che han fatto dei sacrifici pur di procurarsi un ingresso settore distinti, gli avessero portato via la pelle a quanti han supplicato per un posto laterale scontato, perché in quella sudicia alba epocale, in quel memorabile dì di trucida festa, pagarono tutti con il pane dei loro padri, saccheggiarono la loro eredità, diedero in pegno l'onore altrui, e per esser certi di scolarci fino in fondo in tutta calma l'agognato elisir della novella giovinezza, strapparono i coglioni agli amatissimi figli e le ovaie alle dilette figlie.⁷

→ discussione: siamo una generazione condannata all'impotenza?

b) La lavagna dei diritti

Ripercorrere a ritroso la storia del Novecento e, più nello specifico, i cenni biografici di uomini e donne disposti a lottare – in alcuni casi fino alla morte – per realizzare i loro sogni ci consegna una pesante eredità. Messa a confronto con i desideri e le aspirazioni delle giovani generazioni di ieri, i sogni dei giovani cittadini e cittadine italiane rischiano di essere messi in ombra, trascurati o, nel migliore dei casi, semplicemente minimizzati. E la più pesante eredità della resistenza, la Costituzione italiana, rischia di restare lettera morta, qualora non si mettano in dialogo le sue promesse con i desideri pulsanti di quei giovani chiamati a renderle testimonianza.

Nel corso di quest'ultima esercitazione guidata, si partirà pertanto dai vissuti e dalle aspirazioni degli studenti, cui verrà chiesto di immaginarsi tra una decina d'anni e di scrivere insieme ai compagni un catalogo delle condizioni che potrebbero facilitare la realizzazione dei loro sogni. L'esercitazione ha pertanto un duplice obiettivo: facilitare la libera espressione delle aspirazioni individuali degli studenti e il confronto in classe sulle condizioni che, un domani, potranno contribuire a realizzarle. Nel corso di questa esercitazione, il formatore avrà il compito

6 M. Maggiani, *I figli della repubblica. Un'invettiva*, Feltrinelli, Milano 2014, pp. 44, 56-57.

7 M. Maggiani, *I figli della repubblica. Un'invettiva*, Feltrinelli, Milano 2014, pp. 57-58.

decisivo di richiamare l'attenzione degli studenti sui diritti sanciti dalla Costituzione italiana a partire da questa duplice mossa metodologica, che muove dall'esperienza diretta e dai sogni dei singoli studenti, come dal loro confronto collettivo in classe.

In fase di realizzazione, l'esercitazione prevede 5 fasi:

1. la “lista dei desideri”: si chiede a ogni studente di scrivere su un foglio due sogni che vorrebbe realizzare entro i prossimi dieci anni;

2. la “lavagna dei diritti”: durante i cinque minuti di tempo concessi alla classe per la stesura della “lista dei desideri”, il formatore dividerà la lavagna in *quattro* colonne, secondo il seguente schema:

1) DIRITTI CIVILI (es. libertà di parola, di espressione, di associazione, ecc.)	2) DIRITTI POLITICI (es. diritto di voto)	3) DIRITTI SOCIALI (es. Diritto all'istruzione)	CATEGORIE
			- AMORE/FAMIGLIA
			- LAVORO
			- CASA
			-ISTRUZIONE
			- ...

Le *prime tre* colonne saranno numerate e nominate secondo la scansione dei diritti di prima, seconda e terza generazione: la prima colonna avrà per titolo “diritti civili”, la seconda “diritti politici” e la terza “diritti sociali”. La quarta colonna, infine, avrà per titolo “categorie” e potrà comprendere diverse sezioni cui andranno ricondotti i desideri espressi dagli studenti, come “amore/famiglia”, “lavoro”, “istruzione”, “casa”, ecc.;

3. al termine del tempo assegnato per la compilazione della “lista dei desideri”, si chiede a ogni studente di leggere ad alta voce la coppia di desideri e di indicare in quale/i categoria/e rientrano. Il formatore contrassegnerà con una x ogni desiderio ricondotto a una o più delle categorie contrassegnate nella quarta colonna della lavagna dei diritti;

4. Si domandi alla classe quali condizioni – civili, politiche, sociali – renderebbero possibile la realizzazione di *tutti* i sogni coltivati dagli studenti. Il formatore chiederà quale/i condizione/i potrebbero assicurare o facilitare la realizzazione dei desideri espressi.

→ alcuni esempi:

- a un desiderio del tipo “sposare l'uomo/la donna che amo” può corrispondere la

condizione preliminare del diritto a vedere riconosciuto dalle istituzioni il legame con il partner amato, quale che sia l'orientamento sessuale della coppia (diritto civile);

- a un'aspirazione del tipo “laurearmi” o “diventare giornalista” potranno adattarsi il diritto a un'educazione che riconosca pari opportunità agli studenti meritevoli (diritto sociale), la libertà d'opinione (diritto civile), il diritto a scegliere una professione che consenta di vivere in modo dignitoso, ecc.;

- un desiderio come “abitare da solo” può essere assecondato a patto che sia garantito il diritto civile di stabilire liberamente la propria residenza, di come quello di fruire di una pressione fiscale proporzionale al reddito familiare;

Si apra il dibattito in classe qualora uno o più studenti non concordano sulle condizioni indicate dal loro compagno, finché tutti saranno d'accordo sulla legittimità dell'inserimento di una nuova condizione o sulla modifica della condizione precedentemente indicata in una delle tre colonne della “lavagna dei diritti”;

5. Si proceda con un esperimento mentale: come cambierebbe la nostra vita, se d'un tratto la Costituzione diventasse carta straccia? Attraverso questo esperimento mentale sarà possibile discutere senza retorica con gli studenti sull'attualità di un testo ancora oggi capace di infondere significato a parole assai inflazionate, come uguaglianza, libertà e diritti. Quando tutte le condizioni espresse dagli studenti saranno state ordinate nella “lavagna dei diritti”, si soffermi l'attenzione sugli “imprevisti” che potrebbero ostacolare la realizzazione dei sogni degli studenti, anche in presenza delle condizioni civili, politiche e sociali specificate fino a quel momento.

→ Alcuni esempi:

- nel caso in cui non siano stati esplicitati diritti civili e politici come il voto, la tutela da discriminazioni politiche e religiose, si ponga l'attenzione sui pericoli costanti che potrebbero incombere a seguito dell'assenza di simili garanzie e sul rischio che i desideri realizzati possano essere intaccati nel tempo: ad esempio, cosa accadrebbe se si rinunciassero a esprimere i propri rappresentanti? Potremmo ritenerci al sicuro da eventuali restrizioni alla libertà individuale, come la negazione del diritto di esprimere liberamente la propria opinione?

- nel caso in cui non sia stato esplicitato il riconoscimento del diritto d'asilo a esseri umani che rischierebbero la vita se morissero in patria, si espliciti una simile eventualità;

- nel caso in cui non sia stato citato il diritto a non subire discriminazioni sessuali, si ponga l'esempio di una donna incinta che rischia di perdere il lavoro;

- nel caso in cui non sia stato citato il diritto a ricevere assistenza in caso di grave malattia, si porti l'esempio di un cittadino impossibilitato a sostenere privatamente i costi dell'assistenza sanitaria;

Il formatore potrà proporre questi e altri controesempi tenendo presente i diritti fondamentali riconosciuti nella Costituzione italiana non citati nella lavagna dei diritti, a seconda dei desideri espressi dagli studenti:

→ Sul principio di uguaglianza formale e sostanziale

Art. 3

TUTTI I CITTADINI HANNO PARI DIGNITÀ SOCIALE E SONO EGUALI DAVANTI ALLA LEGGE, SENZA DISTINZIONE DI SESSO, DI RAZZA, DI LINGUA, DI RELIGIONE, DI OPINIONI POLITICHE, DI CONDIZIONI

PERSONALI E SOCIALI. È COMPITO DELLA REPUBBLICA RIMUOVERE GLI OSTACOLI DI ORDINE ECONOMICO E SOCIALE, CHE, LIMITANDO DI FATTO LA LIBERTÀ E L'EGUAGLIANZA DEI CITTADINI, IMPEDISCONO IL PIENO SVILUPPO DELLA PERSONA UMANA E L'EFFETTIVA PARTECIPAZIONE DI TUTTI I LAVORATORI ALL'ORGANIZZAZIONE POLITICA, ECONOMICA E SOCIALE DEL PAESE.

Art. 37

LA DONNA LAVORATRICE HA GLI STESSI DIRITTI E, A PARITÀ DI LAVORO, LE STESSE RETRIBUZIONI CHE SPETTANO AL LAVORATORE. LE CONDIZIONI DI LAVORO DEVONO CONSENTIRE L'ADEMPIMENTO DELLA SUA ESSENZIALE FUNZIONE FAMILIARE E ASSICURARE ALLA MADRE E AL BAMBINO UNA SPECIALE ADEGUATA PROTEZIONE. LA LEGGE STABILISCE IL LIMITE MINIMO DI ETÀ PER IL LAVORO SALARIATO. LA REPUBBLICA TUTELA IL LAVORO DEI MINORI CON SPECIALI NORME E GARANTISCE AD ESSI, A PARITÀ DI LAVORO, IL DIRITTO ALLA PARITÀ DI RETRIBUZIONE.

→ Fondata sul lavoro...

Art. 1

L'ITALIA È UNA REPUBBLICA DEMOCRATICA, FONDATA SUL LAVORO.
[...]

Art. 4

LA REPUBBLICA RICONOSCE A TUTTI I CITTADINI IL DIRITTO AL LAVORO E PROMUOVE LE CONDIZIONI CHE RENDANO EFFETTIVO QUESTO DIRITTO. OGNI CITTADINO HA IL DOVERE DI SVOLGERE, SECONDO LE PROPRIE POSSIBILITÀ E LA PROPRIA SCELTA, UN'ATTIVITÀ O UNA FUNZIONE CHE CONCORRA AL PROGRESSO MATERIALE O SPIRITUALE DELLA SOCIETÀ.

Art. 36

IL LAVORATORE HA DIRITTO AD UNA RETRIBUZIONE PROPORZIONATA ALLA QUANTITÀ E QUALITÀ DEL SUO LAVORO E IN OGNI CASO SUFFICIENTE AD ASSICURARE A SÉ E ALLA FAMIGLIA UN'ESISTENZA LIBERA E DIGNITOSA. LA DURATA MASSIMA DELLA GIORNATA LAVORATIVA È STABILITA DALLA LEGGE. IL LAVORATORE HA DIRITTO AL RIPOSO SETTIMANALE E A FERIE ANNUALI RETRIBUITE, E NON PUÒ RINUNZIARVI

Art. 9

LA REPUBBLICA PROMUOVE LO SVILUPPO DELLA CULTURA E LA RICERCA SCIENTIFICA E TECNICA. TUTELA IL PAESAGGIO E IL PATRIMONIO STORICO E ARTISTICO DELLA NAZIONE.

→ Laicità dello Stato e pluralismo religioso

Art. 8

TUTTE LE CONFESIONI RELIGIOSE SONO EGUALMENTE LIBERE

DAVANTI ALLA LEGGE. LE CONFESIONI RELIGIOSE DIVERSE DALLA CATTOLICA HANNO DIRITTO DI ORGANIZZARSI SECONDO I PROPRI STATUTI, IN QUANTO NON CONTRASTINO CON L'ORDINAMENTO GIURIDICO ITALIANO. I LORO RAPPORTI CON LO STATO SONO REGOLATI PER LEGGE SULLA BASE DI INTESE CON LE RELATIVE RAPPRESENTANZE.

→ A proposito del diritto d'asilo

Art. 10

LO STRANIERO, AL QUALE SIA IMPEDITO NEL SUO PAESE L'EFFETTIVO ESERCIZIO DELLE LIBERTÀ DEMOCRATICHE GARANTITE DALLA COSTITUZIONE ITALIANA, HA DIRITTO D'ASILO NEL TERRITORIO DELLA REPUBBLICA SECONDO LE CONDIZIONI STABILITE DALLA LEGGE. NON È AMMESSA L'ESTRADIZIONE DELLO STRANIERO PER REATI POLITICI.

→ Della finalità delle pene

Art. 27

LA RESPONSABILITÀ PENALE È PERSONALE. L'IMPUTATO NON È CONSIDERATO COLPEVOLE SINO ALLA CONDANNA DEFINITIVA. LE PENE NON POSSONO CONSISTERE IN TRATTAMENTI CONTRARI AL SENSO DI UMANITÀ E DEVONO TENDERE ALLA RIEDUCAZIONE DEL CONDANNATO. NON È AMMESSA LA PENA DI MORTE.

→ Si scrive “scuola”, si legge “diritto”

Art. 34

LA SCUOLA È APERTA A TUTTI. L'ISTRUZIONE INFERIORE, IMPARTITA PER ALMENO OTTO ANNI, È OBBLIGATORIA E GRATUITA. I CAPACI E I MERITEVOLI, ANCHE SE PRIVI DI MEZZI, HANNO DIRITTO DI RAGGIUNGERE I GRADI PIÙ ALTI DEGLI STUDI. LA REPUBBLICA RENDE EFFETTIVO QUESTO DIRITTO CON BORSE DI STUDIO, ASSEGNI ALLE FAMIGLIE ED ALTRE PROVVIDENZE, CHE DEVONO ESSERE ATTRIBUITE PER CONCORSO.

→ Sull'equità fiscale

Art. 53

TUTTI SONO TENUTI A CONCORRERE ALLE SPESE PUBBLICHE IN RAGIONE DELLA LORO CAPACITÀ CONTRIBUTIVA. IL SISTEMA TRIBUTARIO È INFORMATO A CRITERI DI PROGRESSIVITÀ

→ A proposito della responsabilità politica

Art. 54

TUTTI I CITTADINI HANNO IL DOVERE DI ESSERE FEDELI ALLA

REPUBBLICA E DI OSSERVARNE LA COSTITUZIONE E LE LEGGI. I CITTADINI CUI SONO AFFIDATE FUNZIONI PUBBLICHE HANNO IL DOVERE DI ADEMPIERLE CON DISCIPLINA ED ONORE, PRESTANDO GIURAMENTO NEI CASI STABILITI DALLA LEGGE.

MATERIALI DEL TERZO INCONTRO

BIBLIOGRAFIA

Lettere di condannati a morte della Resistenza italiana. 8 settembre 1943-25 aprile 1945, Einaudi, Torino 2003

M. Maggiani, *I figli della repubblica. Un'invettiva*, Feltrinelli, Milano 2014;

S. Milgram, *Obbedienza all'autorità. Uno sguardo sperimentale*, Einaudi, Torino 2003;

P. Zimbardo, *L'effetto lucifero. Cattivi si diventa*, Cortina, Milano 2008;